

Rassegna del 23/05/2018

LAVORO

23/05/2018	Avvenire	Intervista a Onofrio Rota - Contro il caporalato campagna d'opinione e un numero verde - «Una campagna d'opinione contro ghetti e nuovi schiavi»	<i>Fassini Daniela</i>	1
23/05/2018	Corriere della Sera	Lavoro, Parigi cresce il doppio di Roma	<i>Ducci Andrea</i>	2
23/05/2018	Messaggero	Statali, le visite Inps spaventano i "malati" - Statali, con le visite all'Inps meno assenze per malattia	<i>Bassi Andrea</i>	3
23/05/2018	Sole 24 Ore	Boccia: dialogo con il Governo, lavoro e crescita punti fermi - Punti fermi lavoro e crescita	<i>Picchio Nicoletta</i>	5
23/05/2018	Sole 24 Ore	Licenziamento nullo se anticipato	<i>Zambelli Angelo</i>	7
23/05/2018	Sole 24 Ore	Venerdì di sciopero. Milano, i rider incrociano le braccia	...	8

RELAZIONI INDUSTRIALI

23/05/2018	La Verita'	Sciopero dei rider e presidio a Palazzo Marino	...	9
------------	-------------------	--	-----	----------

WELFARE E PREVIDENZA

23/05/2018	Italia Oggi	Risarcimento danni pieno anche se c'è la reversibilità - La reversibilità non paga i danni	<i>Cirioli Daniele</i>	10
23/05/2018	Repubblica	Ai pensionati d'oro il 30% in più così la flat tax annullerebbe i tagli	<i>Ruffolo Marco</i>	12
23/05/2018	Repubblica	Sviluppo sostenibile, Italia in ritardo	<i>Liberatore Livia</i>	15
23/05/2018	Sole 24 Ore	Pensioni, spesa al top Ocse anche separando l'assistenza	<i>Rogari Marco - Trovati Gianni</i>	16

ECONOMIA

23/05/2018	Sole 24 Ore	Istat: Pil in ribasso se frena il commercio mondiale - Incognita mercati, rischio Pil all'1,2%	<i>Colombo Davide</i>	17
------------	--------------------	--	-----------------------	-----------

COMMENTI ED EDITORIALI

23/05/2018	Sole 24 Ore	L'editoriale - La debolezza dell'Europa	<i>Cerretelli Adriana</i>	19
------------	--------------------	---	---------------------------	-----------

Fai-Cisl

Contro il caporalato
campagna d'opinione
e un numero verde

FASSINI A PAGINA 10

«Una campagna d'opinione contro ghetti e nuovi schiavi»

Rota (Fai Cisl): numero verde per le denunce

Sono oltre 400mila le persone vittime di caporalato in Italia. Per il segretario nazionale di categoria, «a un anno dall'entrata in vigore della nuova legge, molto è stato fatto, ma molto bisogna ancora fare»

DANIELA FASSINI

«**S**ono appena stato in Puglia, a visitare il ghetto di Manfredonia e le foto che ho fatto ora sono persino più drammatiche di quelle che ho scattato anni fa in una *bidonville* in Uganda». L'immagine dei braccianti-schiavi che popolano le nostre campagne, da Nord a Sud, scattata da Onofrio Rota, neo-eletto segretario nazionale della Fai-Cisl, la Federazione agricola alimentare del sindacato di via Po, racconta la drammaticità di una realtà che fa ancora fatica ad emergere, lanciando una campagna di sensibilizzazione sul tema grazie all'istituzione di un numero verde *ad hoc*. **Quanti sono i braccianti sfruttati in silenzio?**

Ovviamente non ci sono dati ufficiali. Si stimano dalle 400-450mila persone vittime di caporalato, a livello nazionale. La presenza di queste persone è più evidente al Sud, per le condizioni assolutamente degradate in cui vivono, ma anche al Nord esistono forme di sfruttamento del lavoro. Spesso sono stranieri con permessi di soggiorno e che vivono stabilmente in Italia da anni. I caporali li conoscono

bene e li vanno a prendere.

Un fenomeno ancora molto diffuso, quindi.

Nelle campagne siciliane, così come in Puglia e in Basilicata, ma anche nell'Agro Pontino, nel Modenese, fino al Veneto o al Trentino, continuano a verificarsi casi di caporalato che spesso emergono soltanto grazie alla denuncia della stampa, oppure per merito dell'operato delle Forze dell'ordine che, proprio in virtù della nuova legge, hanno potuto intensificare gli strumenti di controllo e di repressione del fenomeno. Ma nessuna Regione, ad oggi, può dichiararsi totalmente immune dal caporalato. Con l'avvio della nuova stagione di raccolta e distribuzione di tanti prodotti ortofruttili italiani, in questi mesi, il fenomeno rischia di tornare puntualmente a crescere, senza trovare le attenzioni che merita da parte delle istituzioni nazionali e della nostra classe politica.

Ma è tutta colpa dei prezzi alla produzione?

I prezzi alla produzione sono prezzi che mettono in difficoltà i nostri agricoltori. Ma ci sono anche misure che vanno a sostegno dell'agricoltura per una filiera certificata, trasparente e di qualità. Che parte da chi raccoglie il prodotto dalla terra, fino all'imballaggio e alla vendita alla grande distribuzione.

A un anno dall'entrata in vigore della legge 199 cosa è cambiato?

Siamo riusciti a creare in giro per l'Italia qualche cabina di regia con Inps, prefetture e associazioni, ma sono solo ancora piccole esperienze, mancano i tavoli territoriali che potrebbero dare un vero impulso alla lotta al caporalato.

La legge è assolutamente una buona legge e lo voglio sottolineare. Guai a chi vuole metterci le mani sopra, per depotenziarla. Ha permesso di fermare organizzazioni criminali importanti ma oggi è ancora troppo poco conosciuta. Eppoi i lavoratori hanno paura a denunciare lo sfruttamento, per non perdere quel poco che riescono a guadagnare durante la stagione estiva.

E voi, da parte vostra cosa intendete fare?

Nei prossimi giorni lanceremo un numero verde nazionale gratuito, nell'ambito della campagna di sensibilizzazione *#SosCaporalato*. Un numero verde di ascolto ma anche e soprattutto di denuncia, in forma anonima. Tutte le segnalazioni saranno preziose per ottenere un aggiornato monitoraggio di massima sull'evoluzione del caporalato agricolo, e per rendere ancora più organico l'insieme delle proposte di intervento e prevenzione messe in campo dalla Fai. Con questa campagna, il sindacato intende anche rendere più pragmatica la propria azione rafforzando i legami con i propri dirigenti e delegati territoriali e con le tante lavoratrici e i tanti lavoratori che ancora operano in contesti di marginalità sociale ed economica. Un vero e proprio progetto di vicinanza nei loro confronti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro, Parigi cresce il doppio di Roma

Produttività su dello 0,6% contro l'1,3% tedesco e l'1,2% francese. L'Istat: 2018, Pil +1,4% e disoccupazione al 10,8%

ROMA La produttività italiana non tiene il passo con quanto avviene nei principali Paesi europei. La previsione per il 2018, certificata dall'Istat, restituisce la dimensione del divario tra il sistema economico italiano e quelli di Francia e Germania. Secondo l'Istituto di statistica alla fine dell'anno in corso la produttività del lavoro in Italia è destinata a crescere dello 0,6%, un dato che vale la metà degli aumenti attesi a Parigi (+1,2%) e a Berlino (+1,3%). Una stima che conferma il differenziale di crescita a sfavore dell'economia italiana rispetto ai big europei. I dati storici, del resto, evidenziano che in Francia, Spagna e Germania a partire dal 2010 la produttività è cresciuta mediamente del 7%, mentre l'Italia segna un incremento di appena l'1,1%. Circa sei punti percentuali che spiegano perché il modello di crescita italiano abbia «caratteristiche diverse (in peggio, ndr) rispetto a quello dei Paesi europei maggiormente orientati all'innovazione e alla creazione di occupazione qualificata». Il quadro di riferimento è riassunto nel documento «Prospettive per l'economia italiana nel 2018», dove Istat indica che il ciclo positivo in atto sta comunque scontando «una persistente debolezza degli investimenti in capitale intangibile». L'Italia, del resto, ha un tessuto economico con solo il 3% delle imprese compiutamente digitalizzate.

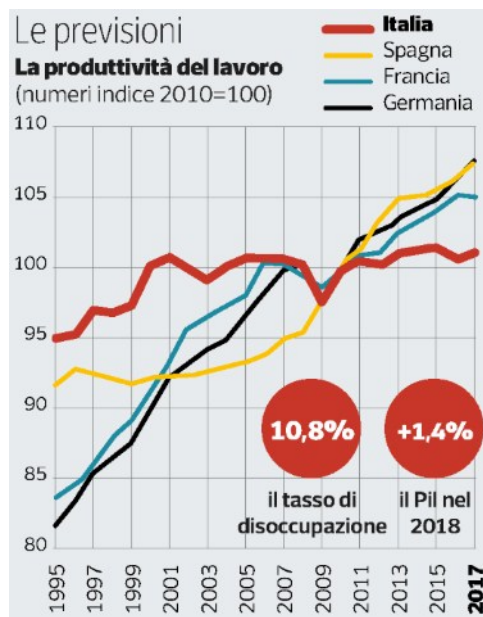
Il rapporto Istat conferma, inoltre, le previsioni sul Pil

(Prodotto interno lordo) per il 2018, la stima è quella comunicata nel novembre scorso. La ricchezza italiana alla fine dell'anno è attesa in aumento dell'1,4% (nel 2017 è cresciuta dell'1,5%). Nel corso dei prossimi mesi l'Istituto guidato da Giorgio Alleva prevede un consolidamento di un paio di tendenze: da un lato i consumi delle famiglie registreranno un graduale rallentamento, una riduzione che verrà bilanciata dall'aumento degli investimenti dei settori produttivi. Sul versante del lavoro, al di là delle dinamiche della produttività, la prospettiva dell'Istat segnala una crescita dell'occupazione pari allo 0,8% (in lieve flessione rispetto al +0,9% del 2017) e un ulteriore calo del tasso di disoccupazione a quota 10,8% (11,2% lo scorso anno). L'aumento dell'occupazione dovrebbe comportare «sia una crescita del monte salari sia un miglioramento delle retribuzioni per dipendente», che gli analisti di Istat calcolano pari all'1,4% rispetto al 2017.

Non mancano alcune incognite sullo scenario di medio termine. A preoccupare è un eventuale rallentamento del commercio internazionale, una dinamica che potrebbe pesare se abbinata agli effetti dell'aumento del prezzo del petrolio (a luglio scorso quotava circa 40 dollari a barile, a gennaio circa 60 dollari e da settimane è ormai attestato sopra 70 dollari).

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il profilo

Giorgio Alleva,
63 anni,
presidente
dell'Istat
dal 2014



Assenteismo in calo

Statali, le visite Inps spaventano i "malati"

Andrea Bassi

I dipendenti pubblici si ammalano di meno. Assenteismo in calo con le nuove regole. A pag. 9

La lotta all'assenteismo

Statali, con le visite all'Inps meno assenze per malattia

►L'Istituto: nel pubblico una riduzione dell'1,1% nel primo trimestre del 2018 ►Privato in controtendenza, giorni fuori dall'ufficio in aumento del 5,6%

L'ULTIMA FOTOGRAFIA DELLA PA: 3,2 MILIONI DI DIPENDENTI, CON UN'ETÀ MEDIA DI OLTRE 50 ANNI CHE COSTANO 2.600 EURO A CITTADINO IL DOCUMENTO

ROMA I dipendenti pubblici si ammalano di meno. La sorpresa emerge dai dati dell'Osservatorio statistico dell'Inps, i primi diffusi dopo la creazione del "Polo unico delle visite fiscali" affidato allo stesso Istituto di previdenza tutti i controlli sulle assenze nel pubblico impiego. Nei primi tre mesi del 2018, spiega l'Inps, il numero dei certificati presentati dai lavoratori è cresciuto sia nel settore privato (del 12,4%) che nel settore pubblico (3,1% in più). Ma all'aumento dei certificati nel settore pubblico, è corrisposto, dall'altro lato, una riduzione del numero dei giorni di assenza per malattia, che sono passati da poco più di 9 milioni del primo trimestre del 2017, ai circa 8,9 milioni dei primi tre mesi del 2018. Un decremento

dell'1,1%, mentre nel privato sono cresciuti del 5,6%. Significa che, se da un lato, ci sono stati più eventi di malattia (i certificati), dall'altro in media i giorni di assenza per dipendente si sono ridotti (dai 2 giorni del 2017 si è passati a 1,6 giorni del 2018). Effetto dei maggiori controlli, o del timore di maggiori controlli, da parte dell'Inps rispetto a quelli fatti dalle Asl? Presto forse per dirlo. Più probabile che abbia funzionato l'effetto annuncio, la consapevolezza che era in arrivo una stretta. L'Inps comunque, ha concentrato molta attenzione al controllo delle assenze per malattia degli statali. Il numero di visite effettuate dall'Istituto, è stato di 53 ogni mille certificati per il settore pubblico, contro le 26 ogni mille certificati in quello privato. Stabile il numero dei certificati degli statali (7 ogni 10 lavoratori), mentre aumentano leggermente quelli del privato (da 4 a 5 ogni 10 lavoratori).

LA RICERCA

In realtà, come dimostra una ricerca pubblicata ieri da Fpa, una società del gruppo Digital360 e presentata al Forum della pubblica amministrazione,

già da più di un anno il tasso di assenza dei dipendenti pubblici ha iniziato a scendere. Tra il 2016 e il 2017 la riduzione dei giorni di malattia è stata del 10,6%. Un risultato ottenuto prima che entrasse in vigore il Polo unico sulle visite fiscali, ma la stretta sull'assenteismo era già iniziata con le norme sui furbetti del cartellino. Il calo delle assenze di un solo giorno, per esempio, si è ridotto in un solo anno di quattro punti percentuali (dal 33% del 2016 al 29% del 2017). Non solo. Ad oggi, secondo i dati del ministero della Funzione pubblica, ci sono stati 40 licenziamenti disciplinari utilizzando le norme della legge sui furbetti del cartellino, quella che impone l'allontanamento entro 48 ore per chi è beccato a timbrare il badge per poi non varcare la soglia dell'uf-



ficio. Nel 2017 in totale, sono state licenziate 324 persone dalla pubblica amministrazione, il 62,8% in più rispetto a cinque anni prima. Nello studio effettuato da Fpa, viene anche scattata una fotografia aggiornata della Pubblica amministrazione. I dipendenti (dato del 2016) sono 3,2 milioni, con una riduzione complessiva rispetto al 2008 di oltre 246 mila lavoratori. Statali che sono andati in pensione e che non sono stati rimpiazzati a causa dei vari blocchi del turn over. C'è poi un interessante confronto con gli altri Paesi europei. La pubblica amministrazione italiana ha il 70 per cento di dipendenti in meno rispetto alla Germania, il 65 per cento rispetto all'Inghilterra, il 65 per cento rispetto alla Francia e appena il 10 per cento in più della Spagna. Che formazione hanno? Il 62% ha al massimo un diploma di licenza media superiore, il 4,2% una laurea breve e il 34% una laurea o titoli superiori.

IL CONFRONTO

Gli statali, questo è noto, hanno un'età media avanzata: 50,34 anni. Un dato che cresce di sei mesi ogni anno. Gli over 60, quelli che nei prossimi quattro anni andranno in pensione, sono 450 mila, gli under 34 sono soltanto 200 mila. Ciascun dipendente pubblico è costato allo Stato 49 mila euro, meno dei 50 mila euro dei colleghi francesi e tedeschi, ma più dei 43 mila euro degli inglesi e dei 40 mila euro degli spagnoli. Ciascun italiano paga 2.632 euro l'anno per i lavoratori del pubblico impiego che, nel 2016 hanno ricevuto una retribuzione media di 34.500 euro, contro una media di chi lavora nel privato di 28.600 euro.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così i certificati

	Settore privato		Pubblco Polo Unico
	2017	2018	variazione
Numero certificati medici	4.169.638	4.685.491	12,4%
	1.840.445	1.898.053	3,1%
Numero lavoratori con almeno un giorno di malattia	2.380.641	2.657.805	11,6%
	982.457	1.000.785	1,9%
Numero giorni di malattia	26.560.325	28.039.218	5,6%
	9.022.668	8.924.820	-1,1%



Dipendenti pubblici ai tornelli

CONFINDUSTRIA

Boccia: dialogo con il Governo, lavoro e crescita punti fermi

Il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, conferma la linea, come espresso «a inizio mandato», e cioè «dialogo, apertura, collaborazione a 360 gradi, con il Governo e le Istituzioni». Una indicazione data ieri ad oltre mille industriali nel corso dell'assemblea privata che

ha anticipato quella pubblica di questa mattina a Roma. «Lanceremo messaggi chiari a chi si appresta a governare», ha ribadito il presidente Boccia «mettendo l'accento su lavoro, crescita, giovani, riduzione del debito pubblico, Europa». Punti già contemplati dal "mani-

festo" delle assise di Verona e proposto prima del voto del 4 marzo alla politica. All'assemblea parteciperà il presidente del Consiglio, Gentiloni.

Nicoletta Picchio > pagina 8

Oggi l'Assemblea di Confindustria. Attesi cinquemila delegati, proposte per il rilancio del Paese

Punti fermi lavoro e crescita

Boccia: disponibili al dialogo e alla collaborazione con il Governo

IL BILANCIO DEI PRIMI 2 ANNI

All'assemblea privata Boccia ha ripercorso le tappe principali della presidenza, dalle Assise di Verona al patto della fabbrica all'Europa

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Con il governo e con le istituzioni l'atteggiamento resta quello tenuto sin dall'inizio del mandato: «dialogo, apertura e collaborazione a 360 gradi». Vincenzo Boccia ha davanti la platea degli oltremille imprenditori riuniti in Confindustria per l'assemblea privata. Traccia il bilancio dei primi due anni di presidenza e anticipa i temi che affronterà questa mattina, nell'assemblea pubblica, davanti a circa 5 mila delegati, politici e istituzioni. Un'assemblea che si colloca in una situazione complessa di passaggio tra il vecchio e il nuovo governo, dopo il voto del 4 marzo.

Dialogo, quindi, ma con alcuni punti di riferimento ben precisi: «lanceremo messaggi chiari a chi si appresta a governare, mettendo l'accento su lavoro, crescita, giovani, riduzione del debito, Europa», sono le parole che, a quanto si apprende, ha pronunciato il numero uno di Confindustria,

nella riunione che si è tenuta a porte chiuse, durata un paio d'ore. Nell'assemblea pubblica, «ci concentreremo sulla nostra visione di futuro, quella che abbiamo condiviso anche a Verona», è il messaggio del presidente di Confindustria, ricordando le assise del 16 febbraio e il documento presentato in quell'occasione dove si delinea un'agenda di medio termine corredata di numerie azioni. Lavoro, crescita, meno debito sono le parole chiave. Su queste Boccia insiste: creare le condizioni per aumentare l'occupazione, specie dei giovani. In un ruolo di Confindustria come «ponte tra gli interessi delle imprese e quelli del paese».

Al centro la questione industriale, in Italia e in Europa. E la crescita è da considerare una «precondizione per combattere disuguaglianza e povertà», in una logica di coesione sociale, per una società «aperta e inclusiva». Sono punti cardine su cui Boccia ha insistito nei suoi primi due anni di presidenza e che continuerà a mettere in primo piano. In particolare sui giovani ieri ha sottolineato i risultati raggiunti: «abbiamo voluto puntare molto sui giovani e lo abbiamo fatto con orgoglio e coraggio chiedendo decontribuzione e detassazione

per tre anni».

Crescita e lavoro sono il cuore anche del Patto della fabbrica, per modernizzare le relazioni industriali, firmato «dopo un percorso lungo - ha ricordato Boccia - e iniziali distanze colmate con la volontà di imprimere un forte cambiamento nel mondo del lavoro».

Un impegno forte in Italia, ma anche in Europa, per mettere al centro la manifattura. «L'anno che si conclude è stato importante per la nostra azione in Europa», ha detto Boccia, ed ha annunciato una trilaterale con le associazioni confindustriali tedesca e francese. Boccia ha anche ringraziato l'ex presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, per quanto fatto nel ruolo di numero uno di Business Europe. Parlando di industria, un riferimento è andato all'Iva: «non è possibile cambiare le regole ogni volta che cambia il governo, l'Iva



è una questione fondamentale, meridionale, industriale, di credibilità e responsabilità del paese». Boccia ha dato un messaggio anche sul caso dell'ex presidente di Sicindustria, Antonello Montante: «stiamo seguendo, vogliamo capire con chiarezza e lucidità. Auspichiamo - ha detto - che quanto prima vada a sentenza: non saremo né giustizialisti, né giustificheremo nessuno, non ci faremo prendere la mano dall'ideagiustizialista di fare processi ancor prima che accadano». Infine, dopo la decisione di Luxottica di uscire dalle territoriali di Confindustria Boccia avrebbe intenzione di aprire un dibattito interno su come fidelizzare le aziende, con servizi e rappresentanza percepiti in modo più efficiente». L'assemblea privata ha anche approvato il bilancio 2017: emerge un disavanzo della gestione ordinaria operativa e finanziaria di 696.344 euro, malgrado la riduzione di costi gestionali abbia portato, rispetto al bilancio 2016, ad una contrazione delle principali voci di spesa, con un calo del costo del personale di un milione 865.986 euro e scontando oneri tributari per 944.854 euro. Il risultato negativo è principalmente attribuito a spese non correnti, evidenziate nella voce Consulenze, per attività correlate al Sole 24 ore, nonché per la riduzione dei proventi finanziari conseguenti al disinvestimento di una significativa parte del patrimonio per la raccolta di liquidità destinata all'aumento di capitale realizzato a novembre 2017. Il totale oneri pari a 37,6 milioni di euro è al di sotto dei livelli registrati a partire dal 2000. Nel periodo 2012-2017 la riduzione complessiva dei costi gestionali è stata di un milione 569.826 euro, anche per compensare gli oneri straordinari dell'esercizio. L'implementazione del Piano strategico 2018-2020 porterà ad una ulteriore significativa riduzione dei costi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSEMBLEA**Presenti Calenda e Gentiloni**

■ Si svolgerà questa mattina alle 10.30 all'Auditorium Parco della Musica di Roma l'assemblea pubblica di Confindustria dove sono attesi 5 mila delegati. Oltre alla relazione del presidente Vincenzo Boccia è previsto l'intervento del ministro dello Sviluppo Carlo Calenda e la partecipazione del presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati e del presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. Al centro dell'assemblea la questione industriale, in Italia e in Europa, e la visione del futuro emersa dalle Assise di Verona del 16 febbraio scorso.

Il bilancio della presidenza

■ Ieri il presidente Vincenzo Boccia ha presieduto l'assemblea privata davanti a oltre mille imprenditori riuniti in Confindustria. Una occasione per tracciare il bilancio dei primi due anni di presidenza e anticipare i temi che affronterà durante l'assemblea pubblica. Boccia ha anche annunciato una trilaterale con le associazioni confindustriali tedesca e francese e ha ringraziato l'ex presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, per il suo ruolo di numero uno di Business Europe. L'assemblea privata ha approvato il bilancio 2017



Assemblea privata. Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia all'appuntamento di ieri

Cassazione. Le sezioni Unite superano il contrasto giurisprudenziale apparente secondo cui la decisione sarebbe inefficace

Licenziamento nullo se anticipato

Si deve attendere il superamento del periodo di comporto - Non vale la data sul certificato

LA GIUSTIFICAZIONE

L'effetto del provvedimento può essere posticipato al termine dell'assenza solo se è basato su un motivo diverso dalla malattia

Angelo Zambelli

■ È nullo il licenziamento del dipendente intimato in costanza di malattia prima della fine del periodo di comporto.

Nel caso portato all'attenzione della Cassazione a sezioni unite (sentenza 12568/2018), il datore di lavoro era receduto dal rapporto di lavoro non appena ricevuto un certificato di malattia recante una prognosi tale da determinare il superamento del periodo massimo di conservazione del posto, senza quindi attendere il suo compiuto esaurimento.

Per la Suprema corte, il licenziamento intimato per superamento del comporto prima della scadenza dello stesso deve considerarsi «nullo per violazione della norma imperativa di cui all'art. 2110, comma 2, cod. civ.», atteso che all'atto della comunicazione di recesso il presupposto legittimante il licenziamento non si è ancora realizzato.

Il tribunale prima, e la Corte d'appello di Cagliari poi, chiamati a giudicare la legittimità della decisione, hanno rigettato l'impugnazione del dipendente, sull'assunto che il recesso non dovesse considerarsi invalido, bensì meramente inefficace sino all'ultimo giorno di malattia.

La Cassazione ha ribaltato le decisioni dei giudici territoriali. Poco conta che tale presupposto - come nel caso in esame - si sarebbe potuto realizzare successivamente. I requisiti di validità del recesso, infatti, devono sussistere al momento in cui lo stesso viene intimato.

Le sezioni unite danno altresì atto di come il contrasto tra il principio di diritto espresso nella sentenza e l'orientamento giurisprudenziale che sanziona con

l'inefficacia il licenziamento intimato in costanza di malattia del lavoratore, al quale i giudici territoriali sembrerebbero aver aderito, sia solo apparente: nel caso portato da ultimo all'attenzione della Suprema corte, infatti, il perdurare dello stato di malattia integrava «di persé l'unica ragione del licenziamento» e, pertanto, l'unico presupposto di legittimità del recesso. Diversamente, nei precedenti giurisprudenziali che hanno aderito alla tesi dell'inefficacia, il recesso datoriale era fondato su di «un motivo di recesso diverso e autonomo dal mero protrarsi della malattia» (segnatamente, giustificato motivo oggettivo, sopravvenuta inidoneità del prestatore ovvero riduzione del personale) e, conseguentemente, il perdurare dello stato di malattia rappresentava un mero «elemento... estrinseco e idoneo soltanto a differire l'efficacia del licenziamento».

La sentenza 12568 risolve una questione pratica che spesso è dato incontrare: se, infatti, l'articolo 2110 del codice civile dispone che in caso di malattia del lavoratore l'imprenditore ha diritto di recedere dal contratto solamente una volta «decorso il periodo stabilito dalla legge, dagli usi o secondo equità», la legge tace in ordine alla sorte del licenziamento intimato prima che tale periodo sia effettivamente trascorso.

Le sezioni unite rendono giustizia di un contrasto giurisprudenziale che in realtà non sussisteva agli occhi del lettore più attento: il licenziamento è inevitabilmente nullo ogniqualvolta trovi la sua causa nel superamento di un periodo di comporto non verificatosi, mentre - qualora intimato per altra ragione in presenza della quale l'ordinamento consente il recesso datoriale - dovrà essere considerato meramente inefficace sino all'esaurimento del comporto, ovvero fino a quando perduri la malattia del lavoratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VENERDÌ DI SCIOPERO**Milano, i rider
incrociano
le braccia**

■ La Filt Cgil di Milano dopo il grave incidente del rider della scorsa settimana, chiama a raccolta i fattorini in bici e motorino per lo sciopero che ha indetto per venerdì 25 maggio. «Mentre, dopo la sentenza di Torino, ci si interroga se quello dei rider è lavoro dipendente, si rischia la vita sul lavoro», afferma Giulia Guida, segretaria nazionale della Filt Cgil. Dopo l'ennesimo grave incidente, la Filt Cgil di Milano sottolinea che «sono sempre più necessarie regole per garantire i diritti di sicurezza e salute sul lavoro, oltre a trattamenti retributivi equi». Il sindacato chiede il coinvolgimento delle istituzioni locali per garantire maggiori tutele nello svolgimento del lavoro che cambia da città a città. La proclamazione dello sciopero segue alla decisione di introdurre la figura del rider nel contratto collettivo nazionale dei lavoratori della Logistica, Trasporto Merci e Spedizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOPO L'INCIDENTE COSTATO UNA GAMBA A UN FATTORINO JUST EAT

SCIOPERO DEI RIDER E PRESIDIO A PALAZZO MARINO

■ Uno sciopero generale di tutti i rider fissato per venerdì 25 maggio e un presidio davanti a Palazzo Marino previsto per oggi. Il mondo dei fattorini 2.0 alza la testa dopo l'incidente costato una gamba a un ventottenne che stava lavorando per Just Eat. Il 17 maggio il ragazzo era rimasto incastrato sotto un tram del capoluogo lombardo dopo aver perso il controllo del suo scooter. Dopo l'ennesimo caso di cronaca, i corrieri della *gig economy* cercano di tenere accesi i riflettori sul settore e chiedono: l'abolizione del cottimo, la copertura assicurativa, una paga minima, il rimborso spese, la riduzione dei raggi di consegna, ma soprattutto un contratto nazionale.



CORTE DI CASSAZIONE

Risarcimento danni pieno anche se c'è la reversibilità

Cirioli a pag. 41

Le sezioni unite della Cassazione risolvono il contrasto sulla cumulabilità delle prestazioni

La reversibilità non paga i danni

Risarcimento pieno anche se il congiunto riceve la pensione

Il nuovo principio

«Dal risarcimento del danno patrimoniale patito dal familiare di persona deceduta per colpa altrui non deve essere detratto il valore capitale della pensione di reversibilità accordata dall'Inps al familiare superstite in conseguenza della morte del congiunto»

DI DANIELE CIRIOLI

La reversibilità non riduce il risarcimento del danno. Il familiare superstite, infatti, ha diritto a ricevere dalla compagnia di assicurazione il risarcimento pieno per la perdita del congiunto in un sinistro stradale, senza decurtarlo cioè del valore capitale della pensione di reversibilità cui, lo stesso familiare, abbia diritto in conseguenza della morte del congiunto. A stabilirlo è la Cassazione, sezioni unite, nella sentenza n. 12568 depositata ieri, dando ragione a una vedova che, assistita dallo studio Lioi-Mirengi-Viti, rivendicava il diritto al pieno risarcimento, nei confronti dell'assicurazione, per la perdita di suo marito in un incidente stradale.

La questione. Il principio fissato dalle sezioni unite risolve il contrasto di giurisprudenza esistente in merito alla seguente questione: se, in tema di danno patrimoniale patito dal familiare di una persona deceduta per colpa altrui, l'ammontare del risarcimento vada ridotto del valore capitale della pensione di reversibilità

percepita dal superstite in conseguenza della morte del congiunto. In realtà è proprio questa la vicenda della causa: l'azione giudiziaria, cioè, proposta dalla vedova, a seguito d'incidente stradale nel quale ha perso la vita suo marito, per avere il risarcimento del danno respinto dalla compagnia assicurativa, a motivo del fatto che la donna, per effetto di quello stesso sinistro, ha avuto diritto alla pensione di reversibilità dal marito defunto. Sia il tribunale sia la corte di appello le danno torto, sostenendo che il danno da decesso è assorbito interamente dalla pensione di reversibilità.

Il contrasto. Sulla questione la cassazione ha formato due orientamenti contrastanti. Il primo, prevalente, esclude che, nella liquidazione del danno patrimoniale per la morte di familiare, si tenga conto della pensione di reversibilità a favore dei congiunti della vittima, perché tale pensione non ha natura risarcitoria ma previdenziale. Il secondo orientamento, più recente (dalla sentenza n. 13537/2014), ritiene piuttosto che dall'ammontare del risarcimento del dan-

no patrimoniale patito dal familiare di persona deceduta per colpa altrui vada sottratto il valore capitale della pensione di reversibilità percepita dal superstite in conseguenza della morte del congiunto, perché tale pensione ha funzione indennitaria, cioè rivolta a sollevare i familiari dallo stato di bisogno derivante dalla scomparsa del congiunto.

La decisione. Risolvendo questo contrasto, le sezioni unite ammettono il cumulo delle due prestazioni, per la semplice ragione che ciascuna ha una propria formazione genetica, non sovrapponibili. La pensione di reversibilità, infatti, non è connotata dalla finalità di rimuovere le conseguenze prodottesi nel patrimonio del danneggiato per effetto dell'illecito del terzo: non soggiace alla logica e allo scopo di tipo indennitario,



ma costituisce l'adempimento di una promessa: lo scambio del sacrificio del lavoro del cittadino con la garanzia di un trattamento diretto a tutelare i suoi congiunti nel sostentamento, nel momento in cui passerà a miglior vita. Che è il senso e la funzione specifica della previdenza, confermata e rafforzata dal recente passaggio dal sistema retributivo (l'importo della pensione è quota della retribuzione del lavoratore) a quello contributivo (l'importo della pensione è quota dei contributi versati dal lavoratore). In tale prospettiva, peraltro, l'occasione materiale del decesso, ossia il fatto illecito altrui, è del tutto estraneo all'erogazione previdenziale: scomputarne l'importo, pertanto, produrrebbe conseguenze di dubbia costituzionalità.

—© Riproduzione riservata—■



Il caso *Il nuovo fisco premia gli assegni ricchi*

Ai pensionati d'oro il 30% in più così la flat tax annullerebbe i tagli

Il contratto fra Lega e M5S prevede riduzioni per gli assegni sopra i 5 mila euro netti non coperti da contributi, ma il sistema con due aliquote garantisce ai redditi alti "recuperi" da record

MARCO RUFFOLO, ROMA

«**P**er una maggiore equità sociale, riteniamo necessario un intervento finalizzato al taglio delle cosiddette pensioni d'oro». Parola dei pentaleghisti. A dirlo nero su bianco è il loro contratto. E in realtà fin dai primi tempi, tanto i Cinquestelle quanto la Lega hanno fatto della guerra alla Casta il marchio di fabbrica delle loro proposte politiche. Sul terreno previdenziale, la Casta è identificata non solo nei parlamentari che ricevono ancora i vitalizi, ma anche in quella cerchia di 30 mila "privilegiati" che gode di una pensione maggiore di 5 mila euro netti al mese avendo versato come contributi meno di quanto sta oggi ricevendo. Insomma, sono i "Paperoni del retributivo": quelli che hanno potuto lasciare il lavoro con una lauta pensione calcolata in base alle ultime retribuzioni e non in base ai contributi pagati. Peccato che quello stesso contratto giallo-verde, dopo aver sventolato la bandiera dell'equità sociale, finisca non per ridurre ma addirittura per aumentare le pensioni nette di

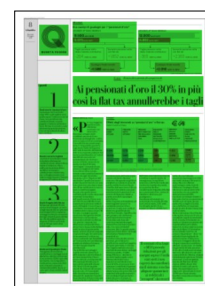
quei privilegiati. E non di poco. A conti fatti, i pensionati più ricchi si metteranno in tasca circa il 30% in più. A spiegare questa clamorosa eterogenesi dei fini interviene un'altra misura chiave del contratto: la flat tax. Già, perché i risparmi che otterranno i pensionati d'oro attraverso la tassa piatta (fatta in realtà da due aliquote molto basse), saranno di gran lunga più cospicui dei tagli che subiranno le loro pensioni. Lo dice una ricerca realizzata per *Repubblica* da "Tabula-futuro e previdenza", guidata da Stefano Patriarca, uno dei massimi esperti previdenziali.

Che la flat tax avvantaggi i contribuenti più danarosi è difficilmente controvertibile. E del resto basterebbe il buon senso a dircelo: un'aliquota del 20% sopra gli 80 mila euro è meno della metà dell'attuale 43%. Ma al di là dei quattro calcoli che ciascuno di noi può farsi da solo, c'è l'unanimità delle ricerche economiche a dimostrarlo: metà dei risparmi fiscali favorirà il 10 per cento più benestante dei contribuenti. Insomma siamo di fronte al più classico dei Robin Hood al contrario. Ma quando ai grillini e ai leghisti si contesta il senso di

questa redistribuzione fiscale invertita, dal basso verso l'alto, la risposta è che almeno sul piano previdenziale le pensioni d'oro saranno fortemente ridotte e questo annullerà i guadagni della flat tax.

Nella proposta pentaleghista, ad essere tagliate saranno «le cosiddette pensioni d'oro (superiori a 5 mila euro netti al mese) non giustificate dai contributi versati». Significa che ogni assegno che oltrepassa quell'importo dovrà essere ricalcolato sulla base dei contributi realmente pagati. Almeno fino a tornare a quota 5 mila. Con una inevitabile riduzione. Ma è in grado questa riduzione di annullare i vantaggi della flat tax? Sembrerebbe proprio di no.

Il motivo è che più alte sono le pensioni, più si riduce lo squilibrio tra contributi pagati e pensione percepita, e così alla fine il taglio previsto non sarà così forte da annullare i vantaggi della tassa piatta. «Infatti - spiega Patriarca - mentre le pensioni medie pagate con il sistema retributivo sono superiori ai contributi di un buon 20-30%, le pensioni d'oro superano i contributi di appena il 5-6. Ciò accade perché queste



ultime hanno più anni di età e di contributi alle spalle e quindi i loro rendimenti pensionistici diminuiscono». Dunque, le pensioni d'oro subiscono fin dall'inizio una riduzione che non si verifica in quelle medie. Di conseguenza, lo squilibrio pensione-contributi è molto più contenuto rispetto alla media. Ecco perché alla fine, considerando l'impatto della flat tax, i pensionati d'oro, invece di rimetterci, finiranno per guadagnarci.

Prendiamo ad esempio un pensionato che prende 10 mila euro lordi al mese, 5.837 netti. Con il taglio del 5%, il suo assegno si riduce a 9.500 euro lordi, che con l'attuale tassazione equivalgono a 5.553 euro netti: dunque 284 euro in meno. Ma con la flat tax quell'assegno netto risale di 1.958 euro. Guadagno finale: 1.674 euro in più al mese nelle sue tasche, con un aumento della pensione del 29%. Facciamo un esempio limite: il fortunato che ha una pensione di 40 mila euro al mese, da una parte avrà un taglio di 2 mila euro, dall'altra un risparmio fiscale di oltre 8 mila: 6 mila euro in più al mese.

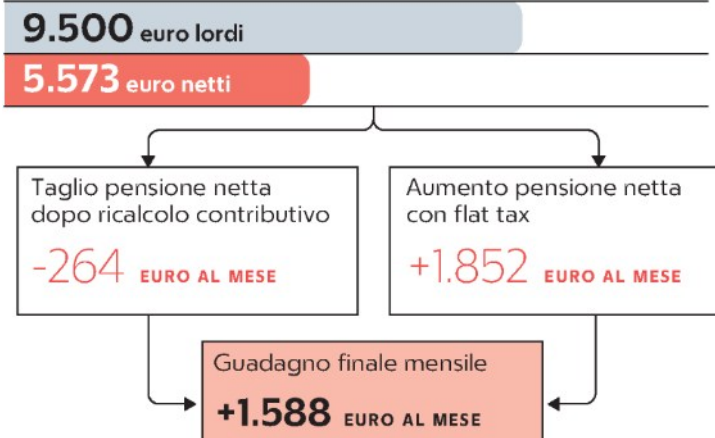
Ma la conclusione che si trae da tutta questa storia non è solo un inaspettato regalo ai pensionati d'oro. È anche ovviamente un drastico ridimensionamento dei risparmi attesi per lo Stato. Siamo ben lontani dall'annuncio fatto da Di Maio il 15 dicembre scorso a Radio Anch'io: «Si possono risparmiare - disse - 12 miliardi di euro tagliando le pensioni sopra i 5 mila euro». Salvo poi correggersi dicendo che quei risparmi si sarebbero ottenuti «in più anni». In realtà, il taglio delle 30 mila pensioni d'oro oltre i 5 mila euro al mese, darà solo 210 milioni in più alle casse pubbliche. Mentre, sempre limitatamente agli stessi 30 mila pensionati, il minore gettito dovuto alla flat tax è di 862 milioni. Effetto finale: 652 milioni di costi in più per lo Stato, che equivalgono a un regalo per i pensionati d'oro di 21.700 euro l'anno a testa. Beneficio crescente al crescere del reddito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

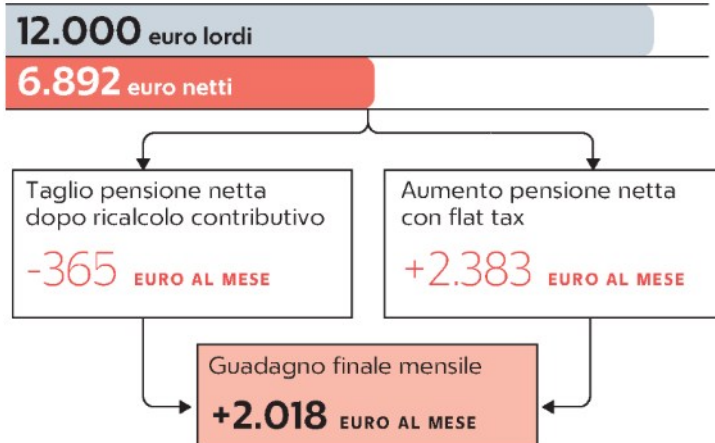
Gli scenari

Due esempi di guadagni per i "pensionati d'oro"

ASSEGNO ATTUALE MENSILE



ASSEGNO ATTUALE MENSILE



Fonte: ELABORAZIONE TABULA-FUTURO E PREVIDENZA

I numeri

Effetti degli interventi su "pensioni d'oro" e flat tax

Valori in euro al mese



PENSIONE LORDA ATTUALE	PENSIONE NETTA ATTUALE	PENSIONE NETTA RIDOTTA PER RICALCOLO CONTRIBUTIVO	RIDUZIONE DELLA PENSIONE NETTA PER RICALCOLO CONTRIBUTIVO	BENEFICIO FISCALE (MINORI IMPOSTE) PER FLAT TAX	GUADAGNO FINALE EURO E IN % SULLA PENSIONE INIZIALE NETTA
9.500	5.573	5.309	-264	+1.852	+1.588 (+28,5%)
10.000	5.837	5.553	-284	+1.958	+1.674 (+28,7%)
12.000	6.892	6.527	-365	+2.383	+2.018 (+29,3%)

LA PENSIONE NETTA È CALCOLATA APPLICANDO IRPEF E ADDIZIONALI REGIONALI E COMUNALI (ROMA)
Fonte: ELABORAZIONE TABULA-FUTURO E PREVIDENZA

I punti

1

Quali sono le "pensioni d'oro"

Le pensioni che il contratto Lega-M5S vuole tagliare sono quelle sopra i 5 mila euro netti al mese, non giustificate dai contributi versati, e quindi pagate col sistema retributivo. Sono 30 mila. Il contratto vuole eliminare la parte di pensione non corrispondente al valore dei contributi.

2

Quanto verranno tagliate

Le pensioni dovrebbero essere ricalcolate sulla base dei contributi versati, almeno fino a ridurle a 5 mila euro. Ma in realtà, per le pensioni alte lo squilibrio tra assegni e contributi non è molto forte, per cui il taglio previsto (con relativo risparmio per lo Stato) è di appena 210 milioni di euro

3

Qual è il regalo della flat tax

Sempre per gli stessi 30 mila pensionati privilegiati, accanto ai tagli imposti alle loro pensioni (non troppo forti), ci saranno i vantaggi (molto più consistenti dei tagli) ottenuti grazie alla flat tax, che dovrebbe avere due aliquote: il 15% fino a 80 mila euro e il 20 per cento oltre quella soglia.

4

Quale sarà il guadagno finale

Tra tagli dovuti al ricalcolo contributivo e i vantaggi dovuti alla flat tax, alla fine i pensionati d'oro avranno il 30% in più nelle loro tasche, con un beneficio medio annuo a testa di 21.700 euro, che però crescerà al crescere del reddito. E con un costo per lo Stato di 653 milioni di euro.

L'evento

Sviluppo sostenibile, Italia in ritardo

Lotta alla povertà, disuguaglianze, effetto serra. L'allarme di Giovannini: "Lontani dagli impegni al 2030"

LIVIA LIBERATORE, ROMA

Restano 12 anni per realizzare gli obiettivi di sviluppo sostenibile, che l'Italia ha sottoscritto nel 2015 insieme agli altri Stati dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Finora però il traguardo resta lontano: su 17 obiettivi, il nostro Paese è stato bocciato in 7 e rimandato in 10.

«L'agenda 2030 dell'Onu può e deve essere la bussola per orientare il programma di azione del prossimo governo», ha affermato il portavoce dell'ASviS, Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, Enrico Giovannini nella conferenza di inaugurazione del Festival italiano dello Sviluppo Sostenibile al Maxxi di Roma. Nell'evento, rappresentanti di imprese, istituzioni e del mondo della finanza hanno fatto il punto sullo stato della sostenibilità nei rispettivi settori. Il Festival continuerà con 700 eventi in tutta Italia, per 17 giorni, tanti quanti gli obiettivi fissati in sede Onu.

Dalla lotta alla povertà, alla fame e alle disuguaglianze, fino al lavoro, l'istruzione, l'impegno per le energie rinnovabili: l'Agenda 2030 affronta tutte le sfide più ardue dei prossimi anni. Per recuperare il ritardo nella realizzazione, al nostro Paese saranno necessari investimenti massicci.

«L'Italia difficilmente raggiungerà gli obiettivi di sviluppo sostenibile entro i termini concordati, a meno di un'azione urgente e determinata che orienti in questa direzione tutte le risorse disponibili, pubbliche e private», ha continuato Giovannini.

Fra le proposte dell'economista c'è l'inserimento in Costituzione del principio dello sviluppo sostenibile e la trasformazione del Comitato interministeriale per la programmazione economica in Comitato interministeriale per lo sviluppo sostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un festival lungo 17 giorni
Enrico Giovannini, portavoce Asvis, ha aperto a Roma il Festival dello Sviluppo Sostenibile che conterà 700 eventi in tutta Italia



Previdenza. L'analisi dell'Osservatorio Cpi-Cattolica diretto da Carlo Cottarelli

Pensioni, spesa al top Ocse anche separando l'assistenza

IN CIFRE

11 miliardi

Aumento di spesa stimato

Di tanto crescerebbero le uscite per pensione se venissero adottate le proposte nel contratto M5S-Lega che puntano a permettere l'uscita dal lavoro con «quota 100» (somma di età e anzianità) o dopo 41 anni di lavoro

2-3 miliardi

L'intervento sul retributivo

Le risorse che rimetterebbe in gioco un intervento sulle pensioni retributive ipotizzato da Cottarelli. Un risultato che si potrebbe ottenere rivedendo per gli assegni superiori ai 50mila euro lordi all'anno con un taglio del 50% dell'eccedenza rispetto al calcolo contributivo e una clausola di salvaguardia per impedire riduzioni superiori al 10% del trattamento complessivo

IN VETTA

Nel «contratto» di governo si propone il restyling dei conti previdenziali. Ma anche così l'Italia resta seconda in classifica

LA CONTRO-PROPOSTA

L'ex commissario spending: «Uscite alimentate dall'invecchiamento. Bisogna intervenire sugli assegni retributivi»

Marco Rogari
Gianni Trovati

ROMA

■ La separazione contabile tra spese di «previdenza» e di «assistenza», proposta dal

«contratto» Lega-M5S, non toglierebbe l'Italia dal secondo posto nella classifica Ocse stilata in base all'incidenza delle pensioni sul Pil. E non cambierebbe di una virgola il problema dei conti, che nasce dalle prospettive di aumento del peso complessivo degli assegni per l'invecchiamento della popolazione; peso che invece crescerebbe rapidamente (11 miliardi lordi all'anno) accogliendo le altre proposte del patto a due, che puntano a permettere l'uscita dal lavoro con «quota 100» (somma di età e anzianità) o dopo 41 anni di lavoro.

Soluzioni contabili

L'Osservatorio conti pubblici della Cattolica diretto dall'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli traduce in cifre, in un report che sarà pubblicato questa mattina, uno degli argomenti chiave che prima di finire nel contratto di governo è stato lanciato da sindacati e centri studi alla ricerca di una «soluzione facile» al problema previdenziale.

E arriva alla conclusione che la soluzione facile non è possibile. «Separare i conti di previdenza e assistenza - sostiene Cottarelli - non coglie l'origine del problema: l'invecchiamento della popolazione alimenta proprio la spesa previdenziale, e quindi la questione non dipende da nessuna tendenza relativa a spese di natura genericamente assistenziale». Per ora, aggiunge, le proiezioni indicano una dinamica sostenibile se nel lungo periodo la crescita resta solida e l'invecchiamento degli italiani continua a essere compensato dall'arrivo di giovani immigrati. Ma le due variabili sono incerte.

Il nodo retributivo

«Per ora è prematuro parlare di nuove riforme - aggiunge

Cottarelli -, ma lo stesso Fmi ha sottolineato rischi. Per ragioni di equità bisognerebbe intervenire sulle pensioni calcolate con il retributivo: io avevo ipotizzato una revisione per gli assegni superiori ai 50mila euro lordi all'anno, con un taglio del 50% dell'eccedenza rispetto al calcolo contributivo e una clausola di salvaguardia per impedire riduzioni superiori al 10% del trattamento complessivo».

Una misura del genere, secondo i calcoli, rimetterebbe in gioco 2-3 miliardi di euro all'anno. Ma è politicamente complicata, e infatti nel «contratto» legastellato ce n'è solo una sua pallida copia: si ipotizza un intervento sopra i 60mila euro netti all'anno, che riguarderebbe quindi una platea drasticamente più limitata.

I numeri

Per sostenere queste tesi, l'Osservatorio della Cattolica parte dai numeri, messi in fila nello studio curato da Silvia Gatteschi, che smontano tre ipotesi di maquillage contabile: la separazione previdenza-assistenza, appunto, e l'esclusione dal calcolo delle tasse e del Tfr.

Secondo i sindacati, che da tempo hanno fatto di queste revisioni uno dei cavalli di battaglia per combattere le strette previdenziali degli ultimi vent'anni, il ricalcolo cambierebbe drasticamente la posizione dell'Italia nelle classifiche internazionali, dove oggi occupa il secondo posto preceduta dalla sola Grecia (spesa al 16,3% del Pil, il doppio della media Ocse; 16,8% secondo i calcoli dell'Istat relativi al 2016). I calcoli della Cattolica dipingono però un quadro diverso: secondi siamo, e secondi rimarremmo. Vediamo perché.

Tfr e tasse

La «pulizia» delle spese assistenziali, spiega prima di tutto il report, non potrebbe essere limitata all'Italia, ma andrebbe realizzata anche per gli altri Paesi, perché praticamente ovunque gli aggregati considerati sia dall'Ocse sia dall'Eurostat considerano una quota di assistenza. Nemmeno un secondo colpo di forbice, puntato sull'esclusione del Tfr dei dipendenti pubblici, cambierebbe la situazione, per due ragioni: la cifra, 6,8 miliardi all'anno, è troppo modesta per incidere davvero sul monte delle uscite pensionistiche, e non è vero che il trattamento di fine rapporto sia un unicum italiano (in Spagna c'è il Finiquito, in Germania l'Abfindung e così via). E, chiosa il rapporto, «non è per nulla scontato che il Tfr sia da considerare spesa non pensionistica», perché è un versamento a carico dello Stato che va a integrare il reddito di chi esce dal lavoro.

Chiude la rassegna il capitolo tasse. Anche sui pensionati l'Irpef primeggia nel mondo, ma in ogni caso con il calcolo al netto generalizzato per tutti i Paesi l'Italia rimarrebbe inchiodata alla seconda posizione.

Le tasse, poi, servono a pagare servizi pubblici spesso rivolti agli stessi pensionati (per esempio la sanità), che in altri Paesi come Usa e Giappone sono inferiori proprio perché la tassazione è più bassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istat: Pil in ribasso se frena il commercio mondiale

Il rallentamento del commercio mondiale e l'aumento del prezzo del petrolio rappresentano un rischio serio per la crescita dell'economia italiana che secondo l'Istat potrebbe rallentare all'1,2%. ▶ pagina 4

Incognita mercati, rischio Pil all'1,2%

Previsioni Istat al ribasso se frena il commercio mondiale (-0,5%) e aumenta il greggio (+10%)

Il ritardo del Paese

La produttività del lavoro attesa in aumento dello 0,6%

la metà rispetto al +1,3% della Germania e il +1,2% della Francia

IL QUADRO

Crescita reale dell'1,4%, come indicato a novembre, senza scenari avversi. È sotto la previsione dell'1,5% contenuta nel Def di aprile

Davide Colombo
ROMA

■ All'orizzonte dell'economia nazionale si allungano le ombre di un rallentamento del commercio internazionale e di un aumento del prezzo del petrolio. Due pesi che potrebbero ridimensionare la crescita in corso da quindici trimestri consecutivi sia pure su livelli inferiori alle medie dell'eurozona.

Ieri Istat nelle sue previsioni macro ha confermato un Pil in crescita dell'1,4% (lo stesso valore indicato lo scorso novembre) sottolineando però le incertezze che, con il passare delle settimane, prendono sempre più corpo. La simulazione offerta prevede un calo di due decimali del Pil reale (quindi a un +1,2%) in un contesto di rallentamento del mercato-mondo dello 0,5% e di un aumento del 10% del prezzo del Brent (a 78 dollari per barile in media d'anno; un valore già superato nei future che vedono il prezzo all'ICE sopra gli 80 dollari a luglio).

Se lo scenario negativo si verificasse il contributo della domanda estera netta danullo diventerebbe negativo di un decimale e anche i consumi delle famiglie rallenterebbero dello 0,1%. In compenso prezzi più caldi degli energetici alimenterebbero l'inflazione, tant'è che nelle nuove

previsioni Istat il deflatore del Pil in media d'anno sale all'1,1%, dopo il +0,6% del 2017.

Rischi shock internazionali

Dei fattori esogeni che possono aumentare i rischi al ribasso delle stime sul Pil 2018 (dato in crescita dell'1,5% nel Def) s'è diffusamente parlato nelle audizioni di due settimane fa davanti alle Commissioni parlamentari. Sia nella testimonianza della Banca d'Italia sia in quella dell'Ufficio parlamentare di Bilancio l'enfasi era andata sull'esposizione della nostra economia, con la sua struttura produttiva assai orientata ai mercati esteri, e sui canali lungo i quali l'incertezza sulle prospettive del commercio mondiale potrebbe trasmettersi ai mercati finanziari e alla fiducia delle famiglie e delle imprese, scoraggiando consumi e investimenti. Secondo l'UpB, in particolare, gli effetti di uno shock protezionistico sarebbero più ampi di quelli stimati nel Def (-0,5% contro il -0,3% sull'anno).

Le componenti del Pil

Tornando alle previsioni Istat, i consumi interni sono dati in rallentamento (dal +1,4% dell'anno scorso al +1,2% di quest'anno) e a sostenere la domanda interna sarebbero invece gli investimenti fissi lordi (+4% nel 2018, dopo il 3,8% del 2017 e il 3,2% del 2016). Migliorerebbe ulteriormente, da qui a fine anno, anche il mercato del lavoro, con un'occupazione espressa in unità di lavoro prevista in crescita dello 0,8% e un tasso di disoccupazione in flessio-

ne al 10,8%. Dietro questi aggregati ci sarebbe un ulteriore aumento dei lavoratori dipendenti e uno stop al calo in corso degli autonomi. L'aumento dell'occupazione - sottolinea ancora Istat - comporterà «sia una crescita del monte salari sia un miglioramento delle retribuzioni per dipendente, che segneranno una forte accelerazione (+1,4%) rispetto all'anno scorso».

Investimenti e produttività

Le previsioni Istat di ieri si completavano con un approfondimento sul modello di crescita dell'economia italiana, caratterizzato da una produttività del lavoro attesa in aumento dello 0,6% quest'anno a fronte di un incremento dell'1,3% della Germania e dell'1,2% della Francia (Commissione Ue, previsioni di primavera). Dietro questo ritardo ci sarebbe, tra l'altro, un diverso processo di accumulazione del capitale, più orientato all'innovazione e ai beni intangibili in Francia e Germania, più ancorato ai macchinari e le attrezzature in Italia (+9,2% nel 2017 contro un +3% degli investimenti in proprietà intellettuale). Osservando la composizione e l'evoluzione degli investimenti per tipologia di bene spiegano gli analisti dell'Istat - «rispetto agli altri paesi europei l'Italia rimane ca-

ratterizzata da una riduzione del contributo del capitale per ora lavorata associata a un significativo ritardo nella sostituzione di capitale tangibile a favore di capitale innovativo, in particolare ricerca e sviluppo, che costituisce uno degli elementi fondamentali del nuovo modello sviluppo delle economie avanzate». In questo diverso percorso di accumulazione del capitale, il rapporto tra investimenti totali e Pil è tornato a salire dal 17,1% del 2016 al 17,5% del 2017 ma rimane comunque inferiore di 4 punti percentuali rispetto ai livelli pre-crisi ed è tra i più bassi nei paesi dell'Unione europea. Quest'anno si dovrebbe arrivare al 17,9%.

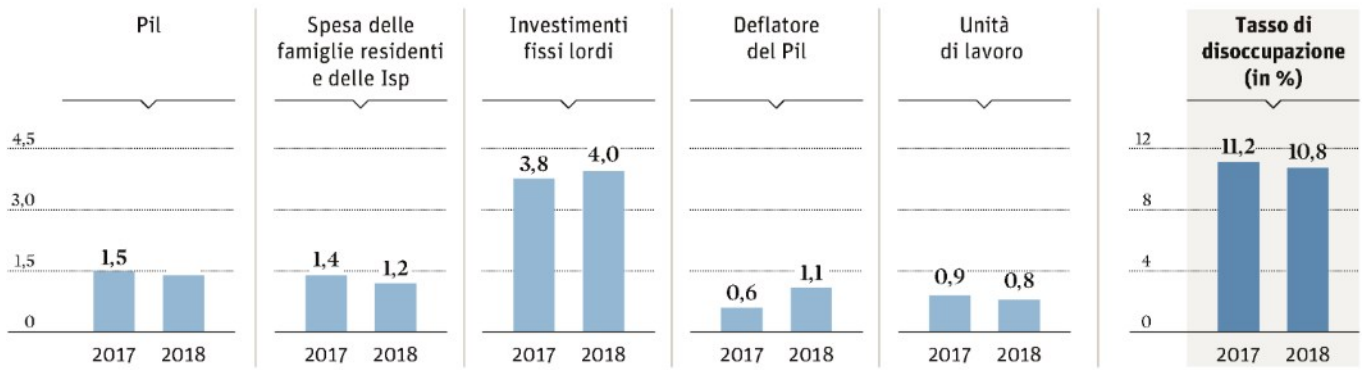
Anche sul fronte dell'input di lavoro (misurato sul titolo di studio e livelli di qualifiche occupazionali) restituisce l'immagine di un distacco del nostro Paese che si traduce in bassa produttività. Nel 2017 in Italia la quota di occupati tra i 25 e i 64 anni con titolo di istruzione terziaria (23,1%) è stato marcatamente inferiore a quella di Spagna (43,2%), Francia (41%) e Germania (31,3%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le previsioni Istat per l'economia

Variazioni % sull'anno precedente



Fonte: Istat

La debolezza dell'Europa

di **Adriana Cerretelli**

Poco più di un anno fa, tramortita dal ciclone Trump, aveva sperato di riuscire a isolare l'isolazionismo protezionista del nuovo inquilino della Casa Bianca puntando sul gioco di sponda con la Cina di Xi Jinping, che allora si sbracciava a fargli il controcanto professandosi come il nuovo e in-crollabile sacerdote del multilateralismo globale, costruendo intorno al presidente "sfascista" un muro di nuove sicurezze, le proprie, fondate, *faute de mieux*, su una immensa rete di intese commerciali bilaterali, dal Canada al Messico, Giappone, Corea del Sud e Singapore, passando per Mercosur e da ieri Australia e Nuova Zelanda.

Fine della grande illusione. Di tutti gli scenari possibili alla fine per l'Europa si è realizzato il peggiore: l'accordo di sabato tra Stati Uniti e Cina per evitare la guerra commerciale tra i colossi dell'economia globale. A spese di chi?

Gli esatti termini dell'intesa per ridurre il massiccio deficit commerciale Usa con Pechino non sono stati resi noti, né si sa quanto dei 200 miliardi di taglio pretesi da Trump sia stato ottenuto. Nota è invece la sospensione dei 50 miliardi di dazi imposti due mesi fa da Washington sull'import di circa 1.300 prodotti cinesi. Il che alimenta il sospetto che la Cina, per irrobustire la de-escalation delle tensioni con gli Stati Uniti riducendone i costi, possa usare il Vecchio continente come camera di compensazione dei flussi commerciali da dirottare o degli investimenti diventati più difficili negli Usa.

Sull'Europa rischiano così di rovesciarsi non solo i potenziali danni economici collaterali. Anche quelli politici e strategici: l'ennesima conferma che, come era già diventato chiaro durante la presidenza Obama, e nonostante persistenti contrasti e tensioni tra gli attori, nella nuova scala di priorità Usa il Pacifico resta solidamente al primo posto, la sponda atlantica scivola sempre più indietro. Anche per questo, e nonostante Stati Uniti e Europa restino il primo partner commerciale l'uno dell'altro, l'accordo con la Cina è arrivato prima. Come si è visto ieri a Bruxelles alla riunione dei ministri degli Esteri e del Commercio Ue, l'Europa invece arranca alla ricerca di un'intesa per evitare che dal 1 giugno scattino i dazi Usa del 10% su acciaio e del 25 su alluminio, un export che vale, dati 2017, 6,4 miliardi di euro all'anno.

Si continua a negoziare senza grande ottimismo. In un clima di apparente rassegnazione che sembra dare per scontato l'arrivo non solo dei dazi ma anche di quote Usa all'import: accettabili, dicono a Bruxelles, «purché rispettino i flussi storici delle esportazioni Ue». Aria di *appeasement*? «Vogliamo evitare i dazi e una guerra commerciale ma gli Stati Uniti ritengono insufficienti le nostre proposte, non sappiamo come andrà a finire» riassume Cecilia Malmstroem, il commissario Ue al Commercio.

In realtà, e come sempre, l'Europa è divisa su interessi e

obiettivi della partita americana. Al contrario dei cinesi non appare una controparte solida e credibile. La sua debolezza strutturale le impedisce di interloquire alla pari con l'America di Trump e di ottenere risultati all'altezza delle sue ambizioni, pur pretendendoli con durezza e determinazione.

Vogliamo negoziare seriamente con gli Stati Uniti ma solo se prima avremo la garanzia di un'esenzione permanente dai dazi, in caso contrario sono pronte le nostre contromisure: il messaggio lanciato dai 28 leader dell'Unione riuniti settimana scorsa a Sofia. In breve, niente pistole sul tavolo.

Nei fatti la voce grossa poco si addice a un'Unione che, dietro l'apparente messaggio unitario, nasconde e nemmeno bene la netta contrapposizione tra Parigi e Berlino. «Tanto la questione commerciale quanto l'accordo con l'Iran sono test di sovranità per l'Europa. Per questo non ci sarà nessuna discussione approfondita sul commercio senza la preliminare esenzione permanente dai dazi. Senza, l'Europa farà di tutto per difendere i suoi interessi» ha dichiarato il presidente francese Emmanuel Macron al vertice di Sofia.

Peccato che la priorità della Germania sia tutt'altra e cioè evitare a tutti i costi una guerra commerciale che, dall'export di auto in giù, colpirebbe pesantemente la sua economia. Ed è questa conclamata dicotomia tra i due pesi massimi dell'Unione, la tentazione diffusa di tirar dritto anche con intese bilaterali con Washinton ignorando l'ortodossia delle regole e competenze europee, la clamorosa assenza dell'Italia che pure ha a sua volta in gioco enormi interessi, a minare la tenuta della posizione negoziale collettiva e quindi la possibilità di uscire vincenti dal braccio di ferro in corso.

In cambio della cancellazione definitiva dei dazi, l'Europa offre all'America First la liberalizzazione del proprio mercato per prodotti agricoli, industriali, auto compresa, e appalti pubblici. L'acquisto di prodotto energetici, nello specifico gas liquefatto. La riforma dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) e maggiore cooperazione tra i regolatori delle due sponde dell'Atlantico.

Gli Stati Uniti nicchiano, per ora Trump tace anche se lo spettro delle sue richieste all'Unione è molto più ampio: spazia dall'Iran a un maggiore impegno per la difesa, per citare le più importanti. Ma su entrambi i dossier a nicchiare in questo caso è l'Europa. Se la Cina gli ha messo sul piatto la Corea del Nord, l'Unione non fa altrettanto con l'Iran (semmai il contrario), anche perché non ha lo stesso peso politico.

Di questo passo però chi voleva isolare Trump rischia di ritrovarsi isolato e pure taglieggiato da dazi e quote Usa. Altro che test di sovranità per l'Europa. Le sue oggi sono prove di declino relativo di fronte agli Stati Uniti, al mondo. E a se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

